

Il caso

Pietro D'Amico, ex magistrato, morto in Svizzera ad aprile

Scelse il suicidio assistito

L'autopsia: non era malato

Il legale: «Esclusa la patologia dichiarata dai medici»

Aveva scelto il suicidio assistito, in Svizzera. Si era affidato a una clinica di Basilea. Giunta l'ora, si era messo al volante e aveva percorso millecinquecento chilometri. Da solo. L'ex magistrato Pietro D'Amico, 62 anni, calabrese di Piscopio, una moglie e una figlia, ha deciso di morire così.

Oggi si scopre che dietro alla sua fine non c'era quella «incurabile patologia dichiarata da alcuni medici italiani e asseverata da alcuni medici svizzeri», denuncia l'avvocato Michele Roccisano, suo amico e legale della moglie. Lo sostiene alla luce dei risultati dell'autopsia, che escludono, appunto, l'esistenza di una grave malattia. Gli esami di laboratorio, eseguiti dall'Istituto di Medicina legale dell'Università di Basilea alla presenza del perito di parte dei due parenti di D'Amico, sarebbero arrivati a tale conclusione. Il legale parla di «errore scientifico fatale». Cioè, alla base della scelta irreversibile ci sarebbe stata una valutazione sbagliata del proprio stato di salute.

Un risultato che potrebbe avere conseguenze sul piano giudiziario. I magistrati italiani e i loro colleghi svizzeri potrebbero infatti ora indagare sulla vicenda per accertare se i dottori possano essere considerati in qualche modo responsabili della scelta radicale di D'Amico. Errore medico? Imprudenza? Negligenza? Imperizia? Roccisano non ha dubbi: «Avrebbero dovuto sottoporre il paziente a esami strumentali specifici prescritti dalla scienza medica, esami a cui D'Amico non fu mai sottoposto».

Il fatto è che l'ex magistrato (aveva abbandonato la toga perché indagato per una fuga di notizie nell'inchiesta «Poseidone» dell'allora pm Luigi De Magistris) era convinto di essere gravemente malato e certamente era depresso. «L'errore scientifico gli ha dato quella terribile conferma che lo ha



spinto a richiedere l'assistenza della clinica di Basilea», insiste il legale. Secondo lui le diagnosi avevano finito per convincere anche alcuni medici svizzeri. La vicenda sembra dunque complicarsi. C'è un primo interrogativo, al quale dovranno eventualmente rispondere gli inquirenti: esiste un nesso fra il preteso infausto esame e la morte?

«Tanto più che in precedenti tentativi, non ancora provvisto di quelle errate certificazioni — aggiunge il legale in una nota — D'Amico non aveva ottenuto dai medici svizzeri il suicidio assistito. L'indagine in corso stabilirà anche se sia stata violata la pur meno se-

morto a 62 anni: aveva scelto il suicidio assistito in una clinica Svizzera. Nel 2010 si era dimesso dalla magistratura

vera legislazione svizzera che, comunque, impone ai medici che as-



sistono il paziente al suicidio di accertarsi se sia affetto da una patologia terminale. Non potendo gli stessi accogliere acriticamente i referti presentati dal paziente e/o i sintomi descritti dal paziente che, spesso, specie se depresso, tende a somatizzare disturbi a volte dovuti a malanni molto più benigni. La legge svizzera prescrive anche che la diagnosi sia fatta da almeno due medici svizzeri diversi da quello che poi assiste il paziente al suicidio, mentre, nel caso, ciò sembra non essere avvenuto, poiché uno dei medici che ha confermato la malattia era la stessa "dottoressa

Diagnosi

L'avvocato: «I magistrati diranno se gli autori della diagnosi sono responsabili»

morte"». E parla di «sconvolgente verità che rende, se possibile, ancora più dolorosa la morte di quel grande intellettuale e grande magistrato».

Quel tragico giovedì suo fratello Guido aveva ricevuto una telefonata: «Chiamo dalla Svizzera, suo fratello mi ha lasciato il suo numero, è stato qui tre volte... ». Guido ha urlato, dice: «Lasciatelo stare». L'altro: «Mi spiace, è già morto».

Andrea Pasqualetto

«Dolce morte»

I numeri

In Svizzera ogni anno sono circa 200 i pazienti che ricorrono alla «dolce morte»

La procedura

Il suicidio assistito è concesso a malati terminali, a chi ha malattie organiche e, raramente, anche a chi soffre di gravi forme depressive. La documentazione clinica va valutata da almeno tre medici